



VIAGGI, ITINERARI, FLUSSI UMANI

Il Mondo attraverso narrazioni, rappresentazioni e popoli

a cura di
Andrea Gimbo, Mattea Claudia Paolicelli, Alessandro Ricci



Edizioni Nuova Cultura

La diaspora dei giuliani e dei dalmati: una ferita ancora da sanare

MICHELE PIGLIUCCI

Per esodo giuliano-dalmata si intende quel fenomeno migratorio di massa avvenuto tra il 1944 e il 1954 che ha interessato una sostanziosa percentuale di abitanti della regione italiana Venezia Giulia, una regione geografica racchiusa tra le Alpi Giulie, il fiume Isonzo e il mare, e comprendente il carso goriziano, il carso triestino e la penisola istriana fino al golfo del Quarnaro.

Il fenomeno avvenne per buona parte dopo la cessazione delle ostilità della Seconda guerra mondiale, al termine della quale la quasi totalità della regione Venezia Giulia era passata sotto la sovranità della Repubblica Federale di Jugoslavia; fu un fenomeno che coinvolse la maggioranza della popolazione italiana della regione, che decise di abbandonare la propria casa per scappare in Italia spesso in maniera rocambolesca, portando con sé ciò che era possibile chiudere in una cassa o ammassare su un carretto e spesso persino le bare contenenti i resti dei propri morti. Le cifre riferite all'entità del fenomeno sono state spesso manipolate per interessi politici, oscillando fra i trecento-cinquantamila di cui parla Padre Flaminio Rocchi¹ e i duecentomila riportati dallo studioso sloveno Zerjavic². La cifra più affidabile risulta quella dell'Opera Profughi, che censì 201.440 persone³ alle quali lo storico Raoul Pupo⁴

¹ F. ROCCHI, *L'esodo dei 350 mila giuliani fiumani e dalmati*, Associazione nazionale Venezia Giulia e dalmazia, Roma 2007

² P. STRČIĆ, *Egzodus Hrvata iz Istre*, in «Talijanska uprava na Hrvatskom prostoru i egzodus Hrvata (1918-1943)», Hrvatski Institut za Povijest, Zagabria 2001, p. 34.

³ A. COLELLA (a cura di), *L'esodo dalle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche*, Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, Roma 1958.

⁴ R. PUPO, *L'esodo degli italiani da Zara, Fiume e l'Istria (1943-1956)*, «Passato e Presente», n. 40, Giunti, 1997.

ritiene si debba aggiungere il numero di coloro che per diversi motivi sfuggirono al conto, arrivando così a un totale attendibile di poco superiore alle trecentomila persone. Si tratta della quasi totalità della popolazione italiana nella zona, un esodo di dimensioni veramente imponenti, senza precedenti nella storia d'Italia.

Per inquadrare le cause e il susseguirsi degli avvenimenti è necessario fornire un quadro storico della regione. Coabitata da italiani e slavi almeno fin dall'epoca di Carlo Magno, la Venezia Giulia passò sotto il dominio austriaco quando il Congresso di Vienna decise di non restaurare la Repubblica Serenissima abbattuta da Napoleone Bonaparte ma di assegnarne i territori all'Austria.

Durante l'Ottocento, mentre la penisola italiana era attraversata da movimenti unitari e la borghesia commerciale si fece portatrice degli ideali risorgimentali, la popolazione giuliana partecipò alle rivendicazioni nazionali. Preoccupato dal crescere di questi sentimenti nazionali, l'Impero Asburgico volle concedere maggior potere agli slavi della regione, considerati più fedeli all'Impero e più affidabili, soprattutto dopo la guerra del 1866 nella quale l'Italia aveva ottenuto il Veneto.

Con la vittoria della Prima guerra mondiale, la Venezia Giulia passò in mani italiane, e dopo quattro anni ebbe inizio il Ventennio fascista: gli slavi rimanevano una presenza importante e diffusa che in alcune zone dell'entroterra superava per numero quella degli italiani. Tuttavia il regime fascista inaugurò una stagione nuova nei rapporti fra i popoli che coabitavano la Venezia Giulia: a differenza dell'Impero asburgico, che riconosceva le identità nazionali dei popoli per ricomprenderle nell'unità dinastica (anche contrapponendole come abbiamo visto), il regime decise di considerare la regione come interamente composta da italiani, misconoscendo completamente l'esistenza di un'altra cultura autoctona e fondando la propria politica regionale sull'obiettivo di italianizzare completamente la zona. L'unica lingua riconosciuta divenne quella italiana: lo sloveno fu bandito dalle occasioni pubbliche e persino dalle celebrazioni religiose, vennero chiuse le scuole slovene, furono italianizzati i cognomi e soppressa la stampa slava; inoltre il regime provvide a modificare il tessuto etnico delle zone rurali incentivando il trasferimento degli italiani nelle campagne a maggioranza slava.

Questa politica ottenne il risultato di rafforzare l'identità dell'elemento sloveno e croato le cui forze seppero contrapporsi all'italianizzazione: sorsero organizzazioni paramilitari clandestine che durante il Ventennio organizzarono diversi attentati anti-italiani, fra i quali gli spari contro i cittadini che votavano per il plebiscito del 1929, le bombe al Faro della Vittoria e alla sede del giornale «Il Popolo di Trieste» del 1930, gli incendi delle scuole italiane, gli omicidi isolati ai funzionari dello Stato fino al fallito attentato di Caporetto del 1938, nel quale l'attivista sloveno Franc Kavs avrebbe dovuto farsi esplodere al passaggio di Mussolini attivando una cintura esplosiva.

Scoppiata la Seconda guerra mondiale, il 6 aprile 1941 le forze dell'Asse decisero di invadere il Regno di Jugoslavia: l'11 aprile le truppe italiane conquistarono Lubiana, il 15 aprile la Dalmazia e il 17 aprile la Jugoslavia capitolò. Il governo italiano prese la decisione di annettere la bassa Carniola e la Carniola interna non come colonia ma come provincia. Questa scelta ebbe l'effetto immediato di rafforzare le formazioni clandestine jugoslave che operavano sul territorio italiano e che poterono ricompattarsi con gli sloveni dell'entroterra e così rafforzarsi grandemente e costituire un comando partigiano unico che coordinò un'efficacissima lotta contro l'invasore italiano.

Quando nel 1943 l'Italia firmò l'armistizio, i partigiani jugoslavi del Comitato Popolare di Liberazione dell'Istria proclamarono da Pisino, con un linguaggio di carattere nazionalistico, il ritorno dell'Istria alla madrepatria croata, e occuparono tutta la regione rimasta priva di qualsiasi autorità politica e militare; istituirono tribunali popolari con i quali iniziarono una feroce opera di liquidazione di italiani (ma anche di sloveni e croati) accusati di essere nemici del popolo: diverse centinaia di persone scomparvero in quei pochi mesi annegate in mare o fucilate sull'orlo di una foiba, spesso gettate ancora vive e dopo aver subito torture; le vittime erano sia militari che civili con incarichi durante il Regime, ma anche persone completamente estranee al fascismo come Norma Cossetto, studentessa universitaria che venne arrestata e violentata da più uomini prima di venire gettata viva in una foiba.

Dopo un mese di occupazione, nell'ottobre 1943 le truppe tedesche e i reparti della Repubblica sociale italiana ripresero il controllo della regione e procedettero a un'opera di repressione anche molto violenta,

nel vano tentativo di sradicare la Resistenza: furono impiccati i partigiani, rasi al suolo e dati alle fiamme interi villaggi accusati di favorirli, e persino arrestati migliaia di civili maschi tra i 16 e i 40 anni nella speranza di colpire i partigiani pescando nel mucchio⁵.

La regione restò sotto l'amministrazione tedesca fino alla primavera del 1945, quando l'ultima avanzata Alleata ebbe la meglio sulle sfiancate truppe nazifasciste: all'offensiva partecipò anche la IV armata Jugoslava, che ebbe dal Maresciallo Tito l'ordine di dare la precedenza assoluta all'occupazione di Trieste, che venne raggiunta il 1 maggio prima ancora di Lubiana, appena un giorno prima rispetto all'arrivo dei soldati neozelandesi. Si trattò della cosiddetta «corsa per Trieste»⁶, che Tito sapeva essere strategica ai fini del futuro assetto geopolitico dell'area.

Con il ritiro delle truppe tedesche e il definitivo sbandamento dei reparti della Repubblica Sociale Italiana anche tutta la Venezia Giulia fu occupata dagli jugoslavi che ripresero arresti, processi sommari ed eliminazioni di coloro che a vario titolo venivano denunciati come nemici del popolo dai tanti informatori sul territorio. Dopo quarantadue giorni di occupazione gli jugoslavi lasciarono Trieste, Gorizia e Pola mentre il resto del territorio diventò *de iure* territorio jugoslavo (fatta eccezione per la zona costiera fino al fiume Quieto che costituirà il Territorio Libero di Trieste fino al 1954).

Fu allora che ebbe inizio l'«esodo» della popolazione italiana, la cui origine può essere ricondotta a tre motivazioni: una legata alla sicurezza, una politica e una nazionale. La fuga degli italiani fu innanzitutto una reazione alle liquidazioni e alle violenze messe in atto dal regime jugoslavo e in particolare dalla polizia segreta, l'OZNA. Il grande numero di persone scomparse e uccise nelle foibe di tutto il territorio spaventò grandemente la popolazione italiana, tanto che Sabbatucci non esita a parlare di «pulizia etnica»⁷ nei confronti degli italiani, convinti che dietro queste liquidazioni ci fosse proprio la

⁵ Cfr. M. BRESSAN, *Aspetti dell'occupazione italiana in Slovenia (1941-43)*, <http://dev.dsmc.uniroma1.it/dprs/sites/default/files/436.html>.

⁶ G. COX, *La corsa per Trieste*, LEG, Gorizia 2005.

⁷ A. AQUARO, *Lo storico: "In Istria fu pulizia etnica. La strage alle Fosse, azione di guerra"*, «Corriere della sera», 15 agosto 1996, p. 11.

volontà di modificare l'assetto etnico del territorio eliminando gli italiani soprattutto prima che la Conferenza di pace definisse la sovranità sulla zona.

La motivazione politica, consistente nel desiderio di non sottostare a un regime comunista, giocò poi un ruolo fondamentale sia negli italiani dell'esodo sia nei «rimasti», fiduciosi nel nascente regime, e sia per i lavoratori italiani che decisero di attraversare il confine in senso opposto per adesione al socialismo ideale. Molti di loro, tuttavia, verranno perseguitati come «cominformisti» dopo la rottura tra Tito e Stalin.

Infine incise sulla scelta di fuggire l'identità nazionale, sulla quale molto insiste la memorialistica esule, che racconta spesso un esilio volontario, motivato dal desiderio di continuare a vivere in una terra italiana. Il forte senso nazionale di queste popolazioni, sul quale avevano trovato terreno fertile l'Irredentismo e il Fascismo, e la millenaria rivalità con gli slavi contribuirono sicuramente a questa scelta.

Nei primi anni del dopoguerra, al netto delle violenze, il regime titino intraprese un'opera di slavizzazione della regione analoga a quella di italianizzazione ideata dal fascismo: furono abbattute le insegne italiane dei negozi, fu sostanzialmente proibito l'uso della lingua italiana, vennero chiuse moltissime scuole italiane e fu vietata l'iscrizione alle stesse a tutti i bambini il cui cognome finiva in «-ch», considerati automaticamente slavi italianizzati.

L'esodo si concretizzò in cinque ondate principali corrispondenti ad altrettanti avvenimenti storici. Una prima ondata seguì i feroci bombardamenti angloamericani di Zara, i cui abitanti avevano cercato scampo in Italia già nel 1944: la città, abbandonata, sarebbe poi stata occupata dai partigiani di Tito e gli italiani non vi avrebbero mai più fatto ritorno. La seconda ondata diede seguito alla definitiva annessione della stragrande maggioranza della regione istriana, di Fiume e delle terre dalmate nel giugno 1945. Una terza ondata avvenne nell'inverno del 1947, quando anche Pola passò sotto il controllo jugoslavo a seguito della stipula del Trattato di pace: nella città furono decine di migliaia gli abitanti che decisero di imbarcarsi per raggiungere l'Italia.

Nel 1948 una nuova ondata interessò i comunisti che erano voluti rimanere o che si erano trasferiti nella Jugoslavia titina e che, dopo la

cacciata di Tito dal Cominform nel 1948, erano finiti nel mirino del regime in quanto fedeli al PCI.

L'ultima grande ondata si ebbe infine nell'ottobre 1954, ben nove anni dopo la fine della guerra, quando il Memorandum di Londra stabilì il passaggio di Trieste all'Italia ma consegnò alla Jugoslavia la zona costiera fino al fiume Quieto.

L'arrivo degli esuli sul territorio nazionale fu causa di aspre contestazioni politiche: le banchine dei porti di Venezia e di Ancona ospitarono, all'arrivo dei piroscafi, manifestazioni di protesta da parte degli operai portuali che accusavano i giuliani di fascismo in quanto fuggitivi da un regime comunista. Sbarcati a terra gli esuli venivano poi smistati sui vari treni che li avrebbero portati nei 120 campi profughi disseminati in tutta Italia per ospitarli alla bene e meglio: durante il passaggio alla stazione di Bologna di uno di questi treni gli operai arrivarono a minacciare lo sciopero se le autorità avessero permesso al convoglio di fermarsi per ricevere il conforto della Croce Rossa. Il Partito Comunista contribuì a diffondere ostilità nei confronti degli esuli anche nelle destinazioni finali del viaggio, favorendo l'identificazione dei giuliani con criminali di guerra costretti a scappare dalla Venezia Giulia per fuggire alla reazione delle proprie vittime⁸. Questa diffidenza si diffuse in maniera significativa alimentata anche dalle precarie condizioni di vita nelle quali gli esuli si trovavano nei campi profughi.

In ossequio a questo atteggiamento di diffidenza la storiografia ufficiale ha ignorato per decenni l'entità e a volte l'esistenza stessa di questa tragedia. Ancora negli anni '90 del Novecento i manuali riportavano soltanto marginalmente questa pagina di storia che sopravviveva relegata nella propaganda politica neofascista e nella memorialistica degli esuli. La cattiva accoglienza riservata ai profughi sulle banchine dei porti e nelle stazioni fu il prodromo di una più generale rimozione non soltanto della storia dell'esodo, quanto della storia della presenza italiana nella Venezia Giulia. A questa rimozione si possono attribuire diverse origini: una prima motivazione risiede

⁸ AA.VV., *Storia di un esodo, Istria 1945-1956*, IRSML FVG, Trieste 1980, pp. 317-321.

sicuramente nel ripudio del nazionalismo e del fascismo, al quale si attribuiva la responsabilità principale delle violenze slave e del conseguente esodo, considerato l'inevitabile prezzo da pagare per le malversazioni del Regime in Venezia Giulia. Questo approccio cosiddetto «giustificazionista», ancora presente in una minima parte del dibattito scientifico, tenta di ricostruire a posteriori una consequenzialità tra fatti che furono sicuramente legati, ma su cui non è possibile tracciare rapporti così radicali senza rischiare una deriva quasi deterministica. Inoltre il giustificazionismo non rende giustizia alle tantissime vittime antifasciste delle violenze slave: dai partigiani cattolici agli azionisti e socialisti che furono perseguitati perché non intendevano cedere la sovranità italiana sulla Venezia Giulia, in particolare la Brigata Osoppo e il CLN di Trieste. Le violenze titine, come ha giustamente notato Sabbatucci, si spiegano più con il nazionalismo panslavista che con l'antifascismo.

Una seconda motivazione che portò a rimuovere questo episodio dalla storiografia ufficiale fu probabilmente di carattere geopolitico: l'Italia cercò dopo la guerra di costruire un proprio ruolo per non limitare l'orizzonte alle strette maglie dell'Alleanza atlantica, e per far questo volle intelligentemente approfittare del disallineamento della Jugoslavia di Tito rispetto alla Nato e al Patto di Varsavia, cercando i margini per attuare una strategia geopolitica orientata verso i Balcani e il Mediterraneo, nel tentativo di accreditarsi come punto di riferimento dei cosiddetti paesi del Terzo Mondo bagnati dal Mediterraneo. In questa strategia la tragedia delle foibe e dell'esodo rappresentava una pagina scomoda, dimenticando la quale si intendeva probabilmente favorire i rapporti amichevoli con Tito, il quale nel 1969 (prima, quindi, della firma del trattato di pace con la Jugoslavia) fu addirittura insignito dell'onorificenza di Cavaliere di Gran Croce Ordine al Merito della Repubblica Italiana. E non è un caso che si dovette aspettare il 26 agosto del 1996, quattro anni dopo la dissoluzione della Federazione Jugoslava, perché un esponente del Partito Comunista come Luciano Violante riconoscesse, in qualità di Presidente della Camera dei deputati, la responsabilità del proprio partito nel processo di rimozione volontaria di questa pagina di storia: «Nella storia scritta dai vincitori, e nelle convenienze che segnarono la guerra fredda, e che comportavano un atteggiamento di particolare condiscendenza per

Tito, le foibe dovevano scomparire dalla memoria nazionale»⁹. Da questa nuova presa di coscienza prese avvio un processo di revisione politica riguardo la storia del confine orientale che portò all'istituzione, nel 2004, del Giorno del Ricordo nel quale la Repubblica Italiana si impegna a non dimenticare più le tragedie subite dal popolo giuliano dopo la Seconda guerra mondiale.

Ma fra le cause che avevano portato alla rimozione collettiva di questa storia è impossibile negare come contribuì la vergogna per la presenza dell'elemento italiano nella Venezia Giulia, considerato allogeno e di origine coloniale. Questa convinzione risulta completamente infondata in quanto l'elemento latino in Istria e in Dalmazia è autoctono, storicamente documentato senza soluzione di continuità dall'età imperiale romana fino all'unificazione nazionale italiana alla quale ha fornito un importante contributo di sangue. L'evidenza storica non permette fraintendimenti: l'Italia, uscita sconfitta dal secondo conflitto mondiale, dovette cedere a titolo di riparazione un'intera regione del proprio territorio metropolitano, grande come l'Umbria, la cui popolazione scelse per buona parte la via dell'esilio sia per sfuggire al terrore del nuovo regime comunista jugoslavo sia per conservare la propria identità nazionale.

Questi episodi hanno comportato la drastica riduzione della presenza dell'elemento latino dalla sponda orientale dell'Adriatico, sulla quale si trovava da millenni, con la conseguenza di un significativo impoverimento culturale della regione. Ad oggi gli italiani in Istria sono circa ventimila, il sette per cento degli abitanti totali, a cui dobbiamo aggiungere un dieci per cento di persone le quali, definendosi «istriane», rifiutano le consuete categorie nazionali riconoscendo quindi un'identità regionale intermedia: diciassette istriani su cento non si sentono croati¹⁰. La presenza di una significativa (e influente) percentuale di italiani autoctoni nelle terre dell'alto Adriatico è oggi una realtà concreta, che ha saputo

⁹ SM, *Violante: sulle foibe congiura del silenzio*, «Repubblica», 29 agosto 1996, p. 8.

¹⁰ K. BABIĆ, *In Croazia gli italiani sono 17.807, di madrelingua italiana 18.573*, «La voce del popolo», 18 dicembre 2012, p. 3.

sopravvivere alle vicissitudini storiche e che può rappresentare un valore fondamentale nell'implementazione dei rapporti fra l'Italia e la regione balcanica, verso la quale da sempre si estende la sfera d'influenza economica e culturale italiana.

Una strategia d'influenza geopolitica dovrebbe innanzitutto sostenere la presenza culturale autoctona italiana in questa terra: progetti di tutela di storia, toponimi e lingua italiana nella Venezia Giulia sono esempi concreti di una politica culturale positiva, che permetta il recupero e la tutela della tradizione giuliana. D'altronde si nota da parte croata una maggior consapevolezza e un rinnovato interesse per la componente italiana: la Regione Istriana ha recentemente reso perfettamente bilingui tutte le indicazioni autostradali compresi i toponimi geografici; contestualmente le ultime elezioni regionali hanno eletto presidente Valter Flego, esponente del partito Dieta Democratica Istriana che intende promuovere la diffusione della cultura e della lingua italiana nelle scuole della regione e ha tra i punti programmatici l'incentivo anche economico al rientro in Istria degli esuli e alla restituzione dei beni confiscati, o del loro controvalore¹¹. Nella Regione Quarnaro, invece, il presidente del Consiglio regionale è un esponente della locale Comunità italiana.

Questa prospettiva assume un senso maggiore in seguito all'ingresso della Croazia in Unione Europea, e alle importanti operazioni di integrazione europea come il Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale attraverso le quali l'Italia può giocare una partita importante. Si tratta di un cambiamento di grande importanza, che dà a questa regione la possibilità di porre fine al lungo dopoguerra che l'ha caratterizzata e di recuperare la peculiarità pluriculturale che ne ha fatto, fin dai tempi della Serenissima, una zona unica nel suo genere, attraverso la quale l'Italia avrebbe finalmente la possibilità di recuperare il proprio ruolo centrale nell'alto Adriatico, contribuendo a spostare l'asse geopolitico europeo più a est e più a sud, in un'area cruciale per i nostri interessi nazionali. È quanto sembra essere negli obiettivi del governo italiano, che recentemente ha inaugurato una

¹¹ ISTARSKI DEMOKRATSKI SABOR-DIETA DEMOCRATICA ISTRIANA, *Dichiarazioni programmatiche*, <http://www.ids-ddi.com/it/ids-ddi/dokumenti/programska-deklaracija/>.

nuova «*ostpolitik* adriatica» fatta di incontri bilaterali con il Governo sloveno e trilaterali con i croati, finalizzati alla creazione di un nuovo rapporto strategico fra le sponde dell'Adriatico. Sul tavolo ci sono questioni urgenti, come quella del rigassificatore di Trieste, voluto dall'Italia e osteggiato dalla Slovenia, che confermerebbe per il porto giuliano il ruolo di punto di riferimento mediterraneo per la distribuzione degli idrocarburi, magari in accordo con i porti di Capodistria e di Fiume coinvolti nel progetto NAPA¹². Nella strategia di Roma sembra esserci inoltre il desiderio di costruire un fronte degli stati del sud Europa che faccia da contraltare all'influenza tedesca sulla UE e nel quale recuperare il ruolo di capofila regionale che l'Italia ambisce a esercitare.

Abbiamo intitolato questo contributo «una ferita ancora da sanare»: parliamo di ferita perché la presenza italiana nell'alto Adriatico ha rappresentato nei millenni e ancora rappresenta un valore di cui sarebbe sbagliato non tener conto. Al netto di anacronistici progetti di revisione dei confini proprio nell'epoca in cui i confini infraeuropei vengono abbattuti, l'Italia dovrebbe individuare una strategia geopolitica che sappia valorizzare la propria funzione nello spazio globale: una strategia che passi innanzitutto attraverso il riconoscimento e la tutela della presenza italiana oltreconfine e del ruolo di ponte che può esercitare in questa fase; incentivare la difesa della lingua e della cultura italiana in Slovenia e in Croazia, agevolare il ritorno degli esuli, sostenere il bilinguismo significa investire sul futuro geopolitico italiano attraverso la propria direttrice naturale, ed esercitare così una politica di influenza regionale che permetta di rinsaldare il legame plurimillenario fra le due sponde dell'Adriatico e sanare così la ferita prodotta dalla storia.

¹² North Adriatic Port Association, l'associazione che raccoglie i porti di Venezia, Trieste, Capodistria e Fiume.

Quello che avete tra le mani è il risultato di riflessioni condivise e pressoché totalmente autogestite, frutto di un lavoro di sempre maggiore autonomia di dialogo sviluppato nel corso degli anni da parte dei nostri dottorandi. I giovani ricercatori hanno saputo mettere insieme le diverse anime che compongono i dottorati dei due dipartimenti, di «Studi Umanistici» e di «Scienze storiche, filosofico-sociali, dei beni culturali e del territorio» dell'Università di Roma «Tor Vergata», ampliando la partecipazione ad altri atenei italiani ed europei. Questo lavoro è dedicato a un tema che non può evitare di considerare la Terra nella sua totalità, per quanto concerne sia i viaggi immaginari sia quelli più concreti, e rappresenta un tassello importante per i giovani che si affacciano con entusiasmo alla vita accademica. Un entusiasmo che hanno mostrato Andrea Gimbo, Tecla Paolicelli e Alessandro Ricci e che hanno condiviso con molti loro colleghi ben sapendo che, soprattutto nei nostri ambiti di ricerca, il «viaggio di conoscenza» dev'essere percorso insieme, nel dialogo e nel confronto incessante.

Dall'Introduzione di Daniela Guardamagna e Franco Salvatori

Andrea Gimbo è dottorando in italianistica presso l'Università di Roma «Tor Vergata», nel dipartimento di Studi Umanistici. Ha concentrato le sue ricerche sugli anni inglesi di Ugo Foscolo, prestando particolare attenzione ai suoi testi giornalistici e ai trattati dell'Autore sulla guerra di indipendenza greca. Scrive di critica teatrale per Teatroteatro.it e di politica economica e integrazione europea per il portale Serbian Monitor.

Mattea Claudia Paolicelli è dottoranda in italianistica presso l'Università di Roma «Tor Vergata», nel dipartimento di Studi Umanistici. La sua attività di ricerca è volta a evidenziare i profili antropologici della scrittura pirandelliana. È docente di Materie Letterarie presso Istituti di Istruzione Superiore di II grado.

Alessandro Ricci è dottorando in Geografia presso l'Università di Roma «Tor Vergata», nel Dipartimento di Scienze storiche, filosofico-sociali, dei beni culturali e del territorio, dove è rappresentante dei dottorandi. Il suo lavoro di tesi è incentrato sulla *Geografia dell'incertezza*, in cotutela con l'Università di Amsterdam, presso la quale è *visiting researcher*.

www.nuovacultura.it



SEGUICI SUI SOCIAL NETWORK

40.00 EURO



9788868123314_812_CM_2